



Libero Consorzio  
Comunale di Ragusa

UFFICIO STAMPA



12 NOVEMBRE 2018



G.D.S.

**Una holding per Soaco-Sac**

## Aeroporti del Sud est, Falcone: società unica

Comitato mette in guardia gli enti locali dall'entrare in affari nello scalo comisano

**Francesca Cabibbo**

### COMISO

«Sottoscrivere delle quote della società di gestione dell'aeroporto di Comiso potrebbe comportare il rischio di un danno erariale», è l'opinione del presidente del comitato Vussia, un comitato sorto di recente organismo che si definisce «dei viaggiatori e degli utenti del Sud Sicilia». A presiederlo è Claudio Melchiorre, di Trecastagni. «La Soaco ammette di aver esaurito il proprio capitale - spiega Melchiorre - e ha bisogno di un prestito di Sac per sopravvivere. La rete con Catania affligge Comiso che, in cinque anni, ha assorbito personale, macchine e gestione da Sac, con l'unico risultato di avere perso una montagna di quattrini, aver portato le tariffe aeroportuali a livelli tali da generare danni diretti ed immediati a vettori e viaggiatori». Il comitato ricorda che la legge Madia non consente alle amministrazioni di «immettere denaro pubblico in una società in perdita. E se dovesse farlo, rischierebbe un'azione per danno erariale, anche perché entrare nel capitale di Soaco oggi, significa dover sottoscrivere, a breve, un aumento di capitale».

Il sindaco di Comiso, Maria Rita Schembari, commenta: «A cosa mira questo comitato? Vogliono a tutti i costi distruggere. A che scopo? Noi cerchiamo soluzioni, loro l'esatto contrario».

Intanto la Sac ha ratificato il prestito ponte per Comiso. Nel frattempo, va avanti il percorso di rete dei co-

muni del sud est decisi a collaborare per la nuova fase dell'aeroporto di Comiso, che potrà superare l'impasse attuale solo dopo la conclusione della liquidazione di Intersac, la società controllata della Sac di Catania che detiene il 65 per cento del pacchetto azionario. Dopo la liquidazione si individuerà il nuovo socio privato (la stessa Sac o altro soggetto) che dovrà riavviare la gestione. Intanto, il presidente della Regione, Nello Musumeci incontrerà la proprietà di Sac. Lo ha annunciato l'assessore regionale Marco Falcone. Sac è, per la maggior parte, a capitale pubblico: Camera di Commercio, Città metropolitana di Catania, ex Provincia di Siracusa, Ir-sap. «Puntiamo alla società unica - ha detto Falcone - non in un habitat in cui il pesce grosso mangia il pesce piccolo, ma in cui entrambi possano coesistere. Il prestito ponte può essere un cappio al collo. Bisogna trovare nuovi percorsi per rilanciare l'aeroporto di Comiso». (\*FC\*)



**L'assessore alle Infrastrutture.**  
Marco Falcone

LA SICILIA

**Ragusa prossima****«Valorizzazione e prossimità per il rilancio della sinistra»**

Da lista civica a movimento politico. Ragusa Prossima si struttura in modo democratico per proseguire il suo impegno in una prospettiva che va anche oltre i confini della città. Ieri, nell'auditorium della Camera di Commercio, si è tenuta l'assemblea fondativa che ha posto le basi del livello cittadino del movimento.

Ad aprire i lavori la relazione introduttiva di Giorgio Massari. "Siamo ora, più di prima, convinti che la domanda di concretezza e di futuro che emerge dalla nostra città – ha detto Massari – passa per Ragusa Prossima. Non perdiamo questa occasione per partecipare. Dall'esperienza di Ragusa Prossima sta nascendo un movimento politico a livello locale e che sarà presente in tutti i Comuni della provincia, e un laboratorio politico aperto alla riflessione e alla partecipazione di quanti intendono pensare in modo libero al bene delle nostre città e dell'Italia intera".



Giorgio Massari nel corso dell'assemblea fondativa di Ragusa Prossima.

"Siamo convinti che nel contesto politico italiano, ma anche regionale e locale – ha spiegato Massari – ci sia bisogno di soggetti che incarnino il pluralismo. Ragusa Prossima vuole essere una voce che rappresenti quelle idee di innovazione di cui la politica ha

bisogno, soprattutto la politica del centro sinistra".

Un'idea di politica, quella di Ragusa Prossima, che mette al centro prossimità e valorizzazione. "Il concetto di prossimità è estesissimo – ha aggiunto Massari –, rappresenta secondo noi la nuova categoria della politica perché racchiude il senso dell'essere accanto agli altri e, quindi, di una nuova narrazione dell'umanità. Prossimità è una parola complessa, che pensiamo possa essere la parola passepartout per rilanciare la sinistra. L'altra è valorizzazione. Siamo convinti che sia necessario valorizzare le esperienze storiche che ci sono state in Italia, dal cattolicesimo democratico alla sinistra. Valorizzare significa ridarle in un modo nuovo, valorizzare i territori, valorizzare le persone e ciò che ogni persona riesce a offrire alla nostra società. Siamo convinti che tutto questo vada organizzato attraverso un soggetto nuovo, che sia libero dai condiziona-

menti storici delle altre formazioni politiche".

Il progetto Ragusa Prossima non finisce a Ragusa. Ieri è stato dato vita solo al livello cittadino del movimento, il 29 novembre è in programma un altro appuntamento che lo porterà oltre i confini ragusani. "Queste idee stanno

## **Partenza. Il movimento di Giorgio Massari guarda pure oltre confine**

crescendo – ha aggiunto Massari – e confluiranno sulla proposta di una politica locale che non è solo locale ma è locale e globale: globale nello stesso tempo". La presentazione della relazione è stata seguita da un ampio dibattito.

L. F.

## LA SICILIA

**VITTORIA.** Dopo gli avvisi di garanzia per le carte sparite relative a 6 postazioni nella struttura di Fanello

# I box sospesi e la grande attesa

Con i nuovi bandi dei commissari chi resterà degli attuali 74 concessionari?

**Da oggi il dirigente comunale Sulsenti lascia Palazzo Iacono per Ragusa, dove ha vinto la selezione per sovrintendere al Bilancio**

**GIUSEPPE LA LOTA**

VITTORIA. Un dirigente in meno e un interim in più. Da oggi Giuseppe Sulsenti, dirigente in ruolo alla Cultura e Servizi sociali lascia Vittoria per prendere servizio al Comune di Ragusa dove sarà dirigente al Bilancio. Ha vinto la selezione avviata dal Comune capoluogo e per 3 anni, salvo proroga, ha chiesto di essere messo in aspettativa a Vittoria. I commissari di Vittoria hanno concesso il nulla osta e da oggi Vittoria si trova con un dirigente in meno. I compiti di Sulsenti saranno assunti a interim dal collega Salvatore Guadagnino, titolare dei Tributi.

L'apparato burocratico del Comune, come si vede, è sempre al centro del dibattito. Due dirigenti e due funzionari hanno da poco ricevuto un avviso di garanzia per la nota vicenda della concessione dei 6 box al mercato ortofrutticolo. Si tratta delle persone che si sono alternate alla direzione della struttura mercatale dal periodo delle sindacature Nicosia e Moscato fino all'insediamento della Commissione straordinaria. Il riferimento è a quella storia delle "carte sparite" inerente alla concessione dei 6 box per i quali Giuseppe

Nicosia aveva subito minacce (denunciate alla Procura della Repubblica) e Giovanni Moscato era stato costretto a ritirare il bando in autotutela. La magistratura vuole vederci chiaro e ha spiccato avvisi di garanzia a tutela di dirigenti e funzionari che hanno trattato il caso.

Adesso la patata bollente è tutta nelle mani dei commissari Dispensa, Dionisi e D'Erba, che hanno il compito di emanare nuovi bandi, scaduti da 2 anni, per la revisione di tutte le 74 concessioni da riassegnare agli attuali titolari o subentranti nel rispetto di nuove norme previste nel bando, fatto salvo un punteggio d'anzianità per i concessionari storici che sono in regola con la documentazione antimafia, durc e business plan.

"Nell'attesa che arrivi l'ordine tanto sperato - dice Filippo Giombarrresi, commissionario storico del mercato - nella struttura mercatale il caos regna sovrano. Non si capisce chi dirige chi e cosa. L'unica certezza è che il rigore dei controlli all'accesso, durante e all'uscita dal mercato, sta facendo scappare produttori e commercianti che si riversano verso i mercati di Catania, Santa Croce e magazzini, dove questo sistema così rigido non esiste. Registriamo già un calo di affluenza del 40%. Al mercato non si vedono né dirigenti e neanche i commissari. Non si capisce qual è il ruolo della "Vittoria mercati" e della direzione di mercato. La prima registra gli ingressi, la seconda accredita. Iniziano a lavorare entrambe alle 8,30, per cui i nuovi produttori e commercianti che arrivano al 6,30 non possono entrare".

L'unica positività del momento sono i prezzi, che a quanto pare sono passati da discreti a buoni.

LA SICILIA

## **OGGI A RAGUSA**

# **Confronto sul caso Ast tra l'azienda e i sindacati**

Sindacati contro l'Ast. Si apre la vertenza contro l'azienda trasporti che gestisce il trasporto urbano ed extraurbano anche nella provincia di Ragusa. Stamattina nel capoluogo ibleo, presso la sede provinciale dell'Ugl di via Lorefice, è in programma la conferenza stampa del sindacato, a cui prenderanno parte il segretario regionale aggiunto UGL Sicilia, Pippo Scannela, attuale segretario regionale della Federazione Autoferrotranvieri, la segretaria provinciale UTI Ragusa, Gianna Dimartino e il segretario provinciale Autoferrotranvieri, Michele Calabrese.

Sul tappeto, le gravi problematiche sindacali di carattere contrattuale ed organizzativo dei lavoratori dell'azienda l'Ast. Tra i principali motivi di malcontento, i sindacati lamentano il mancato riconoscimento ratei premio di risultato ai dipendenti andati in quiescenza; il mancato acquisto di mezzi per espletare servizi invernali (scolastici); la mancata presentazione del piano industriale 2018/19 sino a fine contratto provvisorio sottoscritto con la Regione così come dei contratti di affidamento con i Comuni.

Più volte, negli ultimi mesi, i sindacati hanno chiesto un incontro all'azienda, per discutere di alcune problematiche di carattere contrattuale e organizzativo che erano rimaste in sospeso, paventando la possibilità di indire a livello regionale uno sciopero generale. Anche perché, sullo sfondo, ci sarebbe la prossima scadenza dei contratti di affidamento provvisorio. Stamattina l'Ugl farà il punto della situazione.

**LUCIA FAVA**



# Regione Sicilia

G.D.S.

Regione. C'è una lista più ristretta

## Sanità, per i manager nomine in tempi brevi

Già nella prossima giunta le decisioni. Musumeci: «Scelte trasparenti»

**Salvatore Fazio**

**PALERMO**

Sulle nomine dei nuovi manager della sanità il governo regionale prova ad accelerare: si sta cercando di chiudere le scelte già nella prossima giunta. E per completare il quadro sarà presto ufficializzata una lista di direttori sanitari tra cui poi i manager dovranno scegliere a loro volta. Il numero degli aspiranti direttori generali di Asp e ospedali siciliani è stato già dimezzato: da 112 a una cinquantina. La commissione ha definito le short list di professionisti tra cui il governo regionale ora sceglierà i direttori generali così come previsto dalla riforma.

Quasi tutti gli attuali manager sono stati confermati dalla commissione nelle short list. Alcuni promossi «a pieni voti» con l'inserimento nelle rose di tutte le aziende sanitarie: dall'attuale commissario straordinario del Policlinico di Palermo, Fabrizio De Nicola, a quello di Villa Sofia-Cervello, Roberto Colletti, passando per Giorgio Santonocito del Garibaldi di Catania. Non c'è invece nelle liste di candidati l'attuale commissario del Civico di Palermo, Giovanna Volo. Spuntano invece pure i nomi di manager di altre regioni che hanno presentato richiesta nell'Isola. Nella rosa per l'Asp di Palermo sono stati inseriti anche Massimo Giupponi dell'azienda sanitaria della Brianza e Alberto Zoli della società del 118 lombardo. Ci sono pure Silvio Falco e Giovanni La Valle, rispettivamente direttore generale e direttore sanitario della Città della salute di Torino.

Il presidente della Regione, Nello Musumeci ha ribadito che le nomine saranno fatte molto presto: «La pubblicazione delle rose di nomi dei candidati al ruolo di manager delle

aziende sanitarie siciliane conclude una selezione approfondita e trasparente che consentirà alla giunta di governo di compiere, nei prossimi giorni, le scelte adeguate al progetto immaginato per la sanità siciliana».

Musumeci ha voluto ringraziare la professoressa Elita Schillaci, il dottore Massimo Tarantino e il professore Antonino Perino «perché la loro grande professionalità ha rappresentato un importante punto fermo nel desiderio del nostro governo di applicare la nuova norma nazionale in modo rigoroso». Il nuovo direttore generale dell'Asp di Palermo sarà uno tra questi candidati inseriti nella short list: Vincenzo Barone, Antonio Candela, Roberto Colletti, Fabio Damiani, Fabrizio De Nicola, Maria Di Liberti, Silvio Falco, Daniela Faraoni, Massimo Giupponi, Pietro Grasso, Giuseppe La Ganga, Paolo La Paglia, Giovanni La Valle, Maurizio Lanza, Walter Messina, Giorgio Santonocito, Gaetano Sirna e Alberto Zoli. In corsa per il Policlinico di Palermo ci sono Vincenzo Barone, Callisto Bravi, Roberto Colletti, Fabio Damiani, Fabrizio De Nicola, Letizia Di Liberti, Silvio Falco, Maria Furnari, Pietro Grasso, Giuseppe La Ganga, Giovanni La Valle, Maurizio Lanza, Walter Messina, Giovanni Migliore, Carlo Picco, Joseph Polimeni, Giorgio Santonocito, Gaetano Sirna, Gervasio Venuti, Nicola Zavattaro, Alberto Zoli. (\*SAFAZ\*)



**Presidente della Regione.**  
Nello Musumeci



LA SICILIA

# Lega-Musumeci accordo possibile anche alle Europee

MARIO BARRESI

CATANIA. «Mi chiede se è vero che nelle ultime settimane è ripreso il dialogo politico fra la Lega e Musumeci? Perché, s'era mai interrotto. A me non risulta...». Fra un *briefing* sulle procedure d'emergenza e un sopralluogo al nuovo pronto soccorso del Policlinico, la domenica pomeriggio di Stefano Candiani s'incrocia con quella del governatore. E quando il proconsole salviniano in Sicilia - «il più raffinato democristiano fra i leghisti», lo definiscono a Palazzo Madama - riapre con innocente candore una partita che sembrava chiusa, Nello Musumeci sta per arrivare.

E quando il presidente, dopo qualche minuto, si materializza, fra i due c'è subito un colloquio molto fitto. Magari lo *stress test* di cui parlano non sarà quello del nuovo reparto ospedaliero, bensì l'ennesima prova di resistenza nel centrodestra dopo l'ultimo scontro fra Matteo Salvini e Silvio Berlusconi, da ieri più lontani che mai. E, semmai di simulazione avranno discusso, non sarà certo quella con morti e feriti (finti) per sperimentare l'efficienza di medici e ambulanze, ma magari quella delle vittime (vere) nello scenario post-Europee, la «scomposizione e ricomposizione del centrodestra» evocata da Musumeci.

Il feeling c'è ed è saldo. E Candiani, parlando di sanità sul palchetto, non fa nulla per nascondere: «Siamo completamente dalla vostra parte», dice vantando il fatturato della Regione sulla sanità e l'approccio interventista sul dissesto idrogeologico. «Un solido rapporto istituzionale con gli esponenti di governo di uno storico alleato come la Lega», minimizza Ruggero Raza. Ieri officiante - da assessore alla Salute, ma soprattutto da più autorevole fra i «filo-salviniani» di Di-

## Candiani: «Dialogo riaperto? Non s'era mai chiuso» Ma nel centrodestra siciliano piace l'idea di Meloni



**Ieri a Catania**  
Il governatore Nello Musumeci, leader di Di-  
DiverteràBellissima, ieri al Policlinico di Catania assieme a Stefano Candiani, sottosegretario all'Interno e commissario della Lega in Sicilia  
(foto Santi Zappalà)

a giurare che una sua candidatura alle Europee «non è mai stata in agenda». Ma la questione, con le elezioni ormai alle porte, prima o poi nel movimento si dovrà affrontare. Per adesso il nodo è stato rimandato, così come la data del congresso regionale che dovrà dare forse anche nome e simbolo nuovi ai musumeciani. Ma soprattutto un indirizzo politico ben preciso. «Nello non può restare in mezzo al guado, deve decidere se vuole più bene alla mamma o al papà», dicono influenti esponenti del centrodestra siciliano. Anche perché, al netto del «dialogo mai interrotto» con Salvini, il governatore una precisa proposta l'ha già ricevuta da Giorgia Meloni, che lo vorrebbe fra i protagonisti della nuova terza gamba, conservatrice e autonomista, della coalizione. «Non è detto che le due strade - ragionano i Nello-boys - siano necessariamente in contraddizione, perché in ogni caso la de-

stinazione è un'alleanza con la Lega». Ma in mezzo c'è il voto per il Parlamento europeo. E una cosa è stare sin da subito, magari con un patto federativo sul modello del Partito Sardo d'Azione, «dentro» il Carroccio, ben altra scelta è provare l'avventura elettorale in un altro contenitore. E non è soltanto una questione di quorum. Né di rimpasti nella giunta regionale.

In casa della Lega le porte sono sempre aperte. Ma non spalancate. «Non faremo l'incubatore per aspiranti eurodeputati», taglia corto un leghista siculo molto ascoltato a Roma. Ricordando che «prima di un eventuale accordo elettorale a Musumeci è stato chiesto di firmare l'adesione a precisi punti programmatici. Per la Sicilia, per l'Italia e per l'Europa». Ed è questo passaggio, giudicato «uno schiacciamento incondizionato su Salvini» da chi non lo condivide, a spaccare Di-  
DiverteràBellissima. E non sono pochi,

SEGUE

in queste settimane, a chiamare Raffaele Stancanelli, senatore diversamente musumeciano eletto in Fratelli d'Italia, per chiedergli il da farsi. L'ex sindaco di Catania va avanti per la sua strada, convinto che sia la migliore per tutto il movimento, verso il progetto di Meloni. Che piace a molti nel



centrodestra siciliano: dagli autonomisti di Raffaele Lombardo ai centristi di Saverio Romano, fino a qualche forzista in crisi d'identità.

«Nello farà l'uomo di governo e alle Europee non scenderà in campo», è il vaticinio di chi lo segue da decenni. Ma le pressioni - in DiaventeràBellissima, quanto fra gli alleati - crescono di giorno in giorno. Musumeci deve scegliere. Prima che

sia qualcuno a scegliere per lui. Tanto più che la Lega, con il vento in poppa dei sondaggi anche nell'Isola, non sembra voler star lì a pettinare il piz-zetto. «La lista per le Europee è molto più che in progress», assicurano esponenti vicinissimi a Candiani. Il catanese Fabio Cantarella e il palermitano Igor Gelarda, dopo Salvini capolista simbolico, sono già in pista, tanti altri papabili di peso. E per Musumeci, se davvero dovesse declinare l'invito di Meloni, fra un po' rischia di restare poco più di uno strapuntino nel gioioso autobus che porta dritti a Bruxelles.

*Twitter: @MarioBarresi*



**attualità**

G.D.S.

# Berlusconi evoca la dittatura Salvini lo gela: parli come Juncker

Luca Laviola

ROMA

Mandare messaggi robusti a Salvini «perché torni a casa», nel centrodestra, e rispondere al «clima illiberale, da anticamera della dittatura», creato dai cinquestelle. Silvio Berlusconi torna così a sognare e disegnare un «nuovo» centrodestra che però deve passare attraverso la decisione del leader della Lega di far cadere il governo. Ma l'(ex) alleato lo fredda paragonandolo addirittura ai «frustrati di sinistra». «Certe sciocchezze le lascerei dire a loro e ai burocrati di Bruxelles - risponde il vicepremier leghista -. Chi parla di rischio dittatura non ha ben presente che l'Italia sta bene». Neanche a parlarne, insomma, di silurare l'esecutivo per farne un altro con il centrodestra. «Io vado in fondo e sto qua per 5 anni», ribadisce in serata alla scuola di formazione politica della Lega. «Il centrodestra mi aveva dato mandato per provare a mettere in piedi un governo con i 5 Stelle - ricorda -. Io sto rispettando questo mandato, portando alta la bandiera anche di molte battaglie che c'erano nel programma del centrodestra».

Berlusconi, al congresso dei giovani di Forza Italia, ci aveva però sperato dicendo di vedere chiara davanti a se una maggioranza alternativa all'esecutivo M5S-Lega. Esecutivo che, per il leader azzurro, «cadrà presto, perché Salvini non tradirà i suoi elettori» su troppi temi, specie economici. I

voti si possono poi trovare in Parlamento, è la convinzione dell'ex Cavaliere che ritira fuori la vecchia ricetta portata alle consultazioni al Quirinale: un centrodestra riconciliato più innesti dal «gruppo Misto e parlamentari dell'opposizione che non vorranno andare a casa» o da chi - parole del leader azzurro - «vorrà tenersi tutti i 14 mila euro di stipendio invece di darne 8 mila al partito» (ex o futuri ex 5 Stelle).

Ma il centrodestra che si è presentato alle elezioni sembra ormai archiviato per il ministro dell'Interno, che nei sondaggi continua a erodere l'elettorato azzurro (passato dal 14% del 4 marzo all'8%). «Mi dispiace che Berlusconi usi le parole che di solito usano i Renzi, le Boldrini e gli Juncker», rincara Salvini.

In prospettiva ci sono le elezioni europee, per le quali Berlusconi pensa a «una grandissima campagna» pro Europa, seppur difendendo «quella che sognavano i fondatori» e non l'attuale «di burocrati e contabili». Diversa comunque dal sovranismo della Lega, il cui capo ne è l'emblema continentale. Nel 2019 ci saranno anche le elezioni regionali in Abruzzo, Basilicata, Piemonte e Sarde-

gna - per le quale a fine settembre la Lega ha riconfermato l'alleanza di centrodestra - e le amministrative in un certo numero di Comuni. Non a Roma, però, dove Salvini sembrava pronto ad approfittare di una caduta di Virginia Raggi a seguito di condanna. L'assoluzione ha invece quantomeno rimandato la «presa» della Capitale, in un voto anticipato, da parte del capo del Carroccio, deciso ad attrarre anche l'elettorato M5S. I sondaggi hanno invece tradito Berlusconi prima delle politiche, come lui stesso confessa: «Mi aspettavo il 24% e invece abbiamo preso il 14». Così ora prova a rivolgersi anche al Pd, al quale Forza Italia si è trovata idealmente accanto nella piazza di Torino a favore della Tav e per il Sì al referendum Atac a Roma.

Il vicepremier va giù duro anche contro il presidente della commissione europea Jean-Claude Juncker. L'ultimo strappo si gioca sulla flessibilità concessa all'Italia per coprire le spese per i migranti. È proprio Salvini ad aprire il botto e risposta a distanza in mattinata: «abbiamo dimostrato che sappiamo difendere i confini e dimostreremo che, eventualmente, possiamo anche bloccare bilanci e attività europee fino a che l'Europa e qualche Paese continuerà a prendere in giro gli italiani». Salvini si riferisce alla polemica con Malta sull'accoglienza ma la minaccia all'Ue è chiara e reiterata: l'Italia può bloccare il bilancio comunitario. Ma Juncker rimarca come l'Italia ab-

**Scontro sui migranti  
Il ministro dell'Interno  
a Bruxelles: senza  
deroghe pronti a  
bloccare il bilancio Ue**

SEGUE

## «Ero cretino, ora sono statista»

«Per alcuni giornali fino all'altro ieri ero un cretino, ora sono uno statista. Non mi ritengo nè un cretino nè un genio, sono a metà classifica come il Milan. Se firmo un impegno con gli italiani lo rispetto e non passo all'incasso, io sto qui e governo per i prossimi cinque anni». Lo ha detto il ministro dell'Interno Matteo Salvini intervenendo alla scuola politica della Lega a Milano. « Milioni di persone hanno fiducia in noi - continua -. Ma mai montarsi la testa quando le cose vanno bene, perché chi si loda si sbroda» ha detto Salvini.

«Vorrei stare tranquillo, vorrei che ci lasciassero lavorare. Se tutte le manovre economiche che ci hanno preceduto, a cui Juncker batteva le manine, hanno massa-

crato l'Italia, noi non abbiamo solo il diritto ma il dovere di fare il contrario», ha continuato il ministro dell'Interno e vicepremier Matteo Salvini parlando della trattativa con l'Europa sulla scuola di formazione politica della Lega. «Non andiamo lì cocciuti, o è così o pomì, però è questo».

«Arrivano gli ispettori dell'Onu a verificare se siamo cattivi e razzisti, arrivano anche gli ispettori Ue al Tesoro, manca l'ispettore Derrick e il tenente Colombo e poi ce li abbiamo tutti», ha concluso il ministro dell'Interno rispondendo a una domanda sul rischio che Bruxelles possa inviare a Roma degli ispettori e aprire nei confronti dell'Italia una procedura per deficit eccessivo.

bia già usufruito di ampi margini di flessibilità e proprio per risolvere la questione migranti: «le regole esistono per essere rispettate, soprattutto dall'Italia che negli ultimi anni ha beneficiato di tutti gli elementi di flessibilità che abbiamo aggiunto alla griglia di lettura economica del patto di stabilità».

Questa flessibilità le ha «permesso di spendere 30 miliardi in più rispetto a quanto avrebbe potuto spendere se il patto di stabilità non fosse stato arricchito di questi elementi di cui l'Italia è la prima beneficiaria» ha sottolineato il presidente della Commissione Ue. Insomma - aggiunge Juncker tendendo la mano - «non è vero che l'Europa non sarebbe stata là dove la si attendeva. Vorrei però che ci mettessimo d'accordo il prima possibile su riforma del diritto di asilo e degli accordi di Dublino. Ma dobbiamo farlo tutti insieme e non uno contro l'altro».

G.D.S.

# Bari, 8 casi di morbillo in corsia Il contagio da figlia di no vax

Cinque bambini e tre adulti si sono ammalati, ma sono tutti fuori pericolo. Il ministero annuncia nuovo piano sui vaccini

Per accertare la dinamica avviata un'indagine dell'Asl e del ministero

**Isabella Maselli**

## BARI

Non ci sarebbe un allarme epidemia ma in pochi giorni a otto baresi, cinque minorenni e tre adulti, è stato diagnosticato il morbillo, probabilmente in una catena di contagi partita da una bambina di 10 anni figlia di una coppia «no-vax». Tutti non vaccinati e tutti, fortunatamente, in buone condizioni, alcuni dei quali già dimessi dall'ospedale. Per accertare la dinamica dei fatti, l'eventuale catena dei contagi che potrebbe essere dovuta ad una gestione non corretta delle prime cure, si sono mossi la sanità locale, con il Policlinico e la Asl di Bari che hanno avviato verifiche interne, e il ministero della Salu-

te, con il ministro Giulia Grillo che ha annunciato «un nuovo Piano per l'eliminazione del morbillo e della rosolia congenita che già esisteva, ma che non era più aggiornato dal 2011. Una circolare - ha detto Grillo - sarà diffusa nei prossimi giorni con le linee guida per la standardizzazione dei protocolli di gestione».

Intanto a Bari si cerca di capire se ci sia un collegamento tra gli otto casi fino ad ora diagnosticati, come e dove sia avvenuto il contagio. Il sospetto è che tutto sia partito dal reparto di malattie infettive dell'ospedale pediatrico Giovanni XXIII di Bari circa 20 giorni fa. Prima una bambina di 10 anni, poi sua sorella più piccola (entrambe non vaccinate per scelta della famiglia), un bimbo di 11 mesi (troppo piccolo per essere vaccinato), un altro di poco più grande e poi un 16enne (anche loro non vaccinati): due di loro sono già stati dimessi, gli altri tre sono ancora ricoverati ma

sono sfebbrati e in condizioni che al momento non destano preoccupazione. Dopo qualche giorno anche tre adulti, due giovani donne e un uomo, sono stati ricoverati nel reparto di malattie infettive del Policlinico di Bari, dove si trovano tuttora, anche loro in buone condizioni. Sarà l'indagine epidemiologica condotta dal direttore sanitario del Policlinico, Matilde Carlucci, e dalla Asl ad accertare quello che è accaduto e che ha portato agli otto contagi. Il Direttore Generale della Asl di Bari, Antonio Sanguedolce, precisa che il Dipartimento di Prevenzione della Asl «ha messo in atto quanto previsto dalle indicazioni operative Ministeriali per la gestione delle epidemie della stessa malattia infettiva».

Una situazione che spinge medici e istituzioni a richiamare l'attenzione ancora una volta sull'importanza dei vaccini.

«Pochi mesi fa - ha evidenziato il

ministro Grillo - l'Oms ci ha richiamati proprio sui dati di copertura vaccinale che sono ancora troppo bassi. Occorre raggiungere in modo più efficace i soggetti suscettibili offrendo il vaccino anche agli adolescenti e ai giovani e al contempo mettere in campo azioni standardizzate e puntuali per prevenire la trasmissione negli ambienti a maggior rischio epidemico».

Da Bari il direttore generale del Policlinico, Giovanni Migliore, e come lui il presidente nazionale dell'AOPI (Associazione degli Ospedali Pediatrici Italiani), Paolo Petralia, lanciano l'appello a «vaccinare i propri figli per tutelare la salute pubblica». Per Roberto Burioni, uno dei medici in prima linea nella campagna di divulgazione scientifica a favore dei vaccini, «contro il morbillo l'isolamento non serve a evitare il contagio, l'unica prevenzione è il vaccino».

LA SICILIA

## **INODI ECONOMICI.** Misura finora non prevista dalla manovra, ma il governo assicura che sarà recuperata

# Bonus bebè a rischio, “pesa” 400 milioni

**SILVIA GASPARETTO**

ROMA. Il bonus bebè potrebbe scomparire alla fine dell'anno. Senza nuovi interventi, infatti, l'assegno da 80 euro al mese per le famiglie sotto i 25 mila euro di Isee arriverà solo ai nati fino al 31 dicembre, visto che in manovra, con cui era stato introdotto lo strumento dal 2015, non ce n'è traccia. Ma il governo assicura che è intenzionato a riproporlo, con un emendamento alla legge di Bilancio, che potrebbe essere presentato già giovedì. E si potrebbe profilare anche un intervento per ripristinare i 5 giorni di congedo obbligatorio (e pagato al 100%) per i papà, anche questo in scadenza.

«Sul cosiddetto bonus bebè è in predisposizione un emendamento governativo» si è affrettato a spiegare il ministro della Famiglia, Lorenzo Fontana, ricordando che «il precedente governo l'aveva prevista come misura a termine, destinata a cessare alla fine di quest'anno». La misura ha richiesto però «una più attenta verifica sulla sua operatività ed efficacia» rispetto ai tempi per il varo della manovra, e all'esito di questi approfondimenti «si è deciso di presentare, sin dalla Camera, un emendamento governativo che miri a tenere conto, e a superare, talune inefficienze che erano emerse nella precedente versione».

Il bonus in vigore fino a fine anno era già una versione “ridotta” rispetto al primo, introdotto con la manovra per il 2015. Inizialmente si trattava di un assegno di 960 euro annui (che raddoppiava per le famiglie con Isee sotto i 7 mila euro) che si poteva percepire fino ai 3 anni di vita del bebè o i 3 anni dell'ingresso in famiglia di un figlio adottato. Il bonus “pieno” è stato assegnato ai nati tra il primo gennaio 2015 e il 31 dicembre 2017. A fine dello

scorso anno, dopo dopo settimane di battaglia parlamentare per trovare le risorse, era stato prorogato ai nati del 2018. L'assegno era rimasto sempre a 960 euro l'anno (80 euro al mese) ma era stato ridotto l'arco temporale al solo primo anno di vita del bambino.

Tra le criticità che l'esecutivo vorrebbe superare ci sarebbe da un lato la scarsa incidenza sulla natalità, legata al fatto che si è trattato finora di un bonus a tempo, senza un «ampio orizzonte temporale», come viene spiegato in ambienti di governo. Dall'altro quella della “non progressività” rispetto al numero dei figli. Per questo si starebbe mettendo a punto una mi-

sura strutturale e «incrementale», cioè un bonus che aumenta quando cresce il numero dei figli. Altro aspetto al vaglio la possibile interazione con il reddito di cittadinanza a sua volta legato alla situazione familiare.

Il rinnovo ha bisogno comunque di coperture, fino a 400 milioni. Il fondo per la famiglia è stato rifinanziato con 100 milioni l'anno, che però dovrebbero essere destinati ad altri interventi. Le risorse potrebbero essere quindi recuperate dal fondo per le spese dei ministeri o da quello per le spese indifferibili. Per il congedo di paternità sarebbero invece già pronti 40 milioni.

LA SICILIA

## Il diktat di M5S «Aboliremo gli aiuti pubblici per l'editoria»

---

**GIOVANNI INNAMORATI**

ROMA. Il nervosismo di M5s dopo l'assoluzione di Virginia Raggi, tradottosi negli insulti di Luigi Di Maio e Alessandro Di Battista contro i cronisti, non sembra venir meno a giudicare dalle nuove minacce al mondo dell'editoria: il sottosegretario Manlio Di Stefano (foto) parla di abrogazione dei fondi pubblici, mentre il ministro Alfonso Bonafede annuncia nuove leggi sulla proprietà dei giornali.

I giornalisti, con le loro istituzioni sindacali e ordinarie reagiscono, incassando anche la solidarietà delle opposizioni.

Gli esponenti di M5s hanno fatto quadrato a difesa delle affermazioni di Di Maio e Di Battista contro i cronisti rei di aver dato notizie sulle inchieste sul sindaco di Roma.

Gianluigi Paragone, giornalista eletto con M5s, definisce gli ex colleghi «puttane e sputtanati». Il secondo aggettivo è motivato col fatto che molti di loro si prestano a moderare dibattiti con gli avversari di M5s (tra essi le banche), da cui trarrebbero vantaggi; di qui il suo annuncio di una «lista» contro questo «marchettificio». Il ministro Alfonso Bonafede, che istituzionalmente vigila sugli ordini, assolve i suoi compagni di partito dichiarandosi «non scandalizzato». Il Guardasigilli annuncia anche una legge sul conflitto di interessi nell'editoria, per evitare che «chi ha interessi economici» possa «direzionare» l'informazione.

L'alleato Matteo Salvini se da una parte esprime «solidarietà» ai giornalisti, dall'altra afferma che tra essi ci sono coloro che hanno «pregiudizi» e che su di lui e sul governo hanno scritto «anche di peggio».

Le opposizioni solidarizzano con la stampa, da Silvio Berlusconi a Clemente Mastella. Da Federico Fornaro di Leu, passando per Fdi con Guido Crosetto e Fabio Rampelli, e il Pd, con Nicola Zingaretti, Gennaro Migliore e molti altri. Zingaretti e Mastella sono i primi a ricordare come proprio M5s, che ora si lamenta per il clamore mediatico su Raggi, abbia sempre cavalcato le inchieste su tutti gli avversari politici, sui quali i pentastellati si sono «avventati come iene» (Zingaretti). Dal Guatemala Di Battista fa spalucce e rimanendo nel solco di ieri, invita i giornalisti a non recitare - «male» - ora il ruolo di «verginelle».

Una nuova nuvola sui rapporti già tesi tra stampa e Movimento, si addensa poi dopo le parole del sottosegretario Manlio Di Stefano, che annuncia di voler «abolire il finanziamento pubblico all'editoria» visto che - denuncia - i giornali «fanno propaganda politica con i soldi dei cittadini».

Una prima conseguenza alle parole che sono volate, intanto, si registra nei confronti di Di Maio che, iscritto come pubblicitista all'Ordine dei giornalisti della Campania, si è visto promuovere un'azione disciplinare. Il presidente dell'Ordine nazionale, Carlo Verna, ha definito «incompatibili con il ruolo di ministro» gli insulti proferiti ieri dal vice-premier e la Fnsi (Federazione nazionale stampa italiana) ha reagito organizzando per domani, alle 12, un flashmob a difesa dell'informazione in 20 capoluoghi di Regione.



L'opera contestata

# Tav, 5S e Lega prendono tempo Parigi pronta a chiedere i danni

*Centinaio: "Serve qualche mese". Di Maio: "Dopo 30 anni ci vuole l'analisi costi-benefici" Ma la Francia non vuol perdere i fondi Ue, oggi Toninelli incontra la ministra di Macron*

---

**Paolo Griseri,**

Torino

Obiettivo: prendere tempo. Illuminante la dichiarazione di metà pomeriggio del ministro leghista all'agricoltura, Gian Marco Centinaio: «Le infrastrutture che servono al Paese ci vedono favorevoli. Sulla Tav Salvini e Di Maio stanno parlando, stanno ragionando. Ci diamo tempo qualche mese per capire, anche a livello politico, quale posizione prendere». Insomma sulla Torino-Lione, tema diventato ancora più spinoso dopo l'imponente manifestazione a favore dell'opera di sabato scorso a Torino, il tentativo del governo è far passare il momento difficile. Di Maio aggiunge: «Devo spendere i soldi come un buon padre di famiglia. Stiamo facendo uno studio costi-benefici su tutte le opere. Dopo 30 anni non si sta dicendo che è allo zero per cento di costruzione».

Frase contorta. Ma certamente non è vero che l'opera è «allo 0 per cento» di realizzazione. E su questo punto oggi potrebbe scoppiare la polemica tra Italia, Francia e Unione Europea. Finora sono stati scavati 6 chilometri del tunnel di base e una ventina di chilometri di gallerie di servizio. Gran parte degli scavi sono sul versante francese anche se tutti all'interno della tratta internazionale. Se dunque il governo italiano decidesse di chiudere i cantieri, la Francia chiederebbe inevitabilmente di pagare i danni, anche solo per ripristinare la situazione delle montagne prima dell'inizio degli scavi. Questa mattina Toninelli incontrerà la sua omologa francese Elisabeth Borne. Un incontro chiesto dall'Italia, che si terrà a Bruxelles. All'inizio di settembre erano stati gli uomini del ministero italiano a chiedere ai francesi di lasciar passare qualche settimana prima di far partire i nuovi bandi per 5 miliardi di valore complessivo della Tav. Una proroga che Parigi aveva concesso anche in considerazione dei problemi impellenti che Toninelli doveva risolvere dopo il crollo del ponte di Genova. Ma i collaboratori di Borne avevano posto due condizioni: il rispetto degli accordi internazionali firmati dall'Italia per realizzare il tunnel di base e il fatto che la dilazione non provocasse ritardi nel cronoprogramma tali da causare una riduzione dei finanziamenti europei. Bruxelles infatti decurta gli stanziamenti agli Stati che non rispettano i tempi di avanzamento delle opere.

Questa mattina potrebbe dunque arrivare il momento della verità. Perché se la strategia è quella annunciata da Centinaio, ottenere dai francesi «qualche mese di tempo» per decidere il da farsi, è sicuro che l'Europa considererebbe il ritardo una violazione degli accordi e scatterebbe automaticamente la riduzione dei finanziamenti. Soprattutto, la Francia addebiterebbe all'Italia il costo dei minori introiti. Per questi motivi la strategia della perdita di tempo non

sembra ulteriormente percorribile.

In queste settimane il governo di Parigi ha cercato di evitare lo scontro diretto con Roma, almeno su questo tema. Ed è probabile che la visita di Mattarella nella capitale francese, in concomitanza con le celebrazioni per la fine della Prima Guerra Mondiale, sia servita anche a cercare di stemperare le asperità che caratterizzano i rapporti tra i due paesi sull'immigrazione e le scelte di politica economica. La Tav è certamente un tema meno rilevante dei primi due ma potrebbe diventare un terzo focolaio di incendio. Questo spiega la prudenza di Borne negli ultimi giorni. Ma le richieste italiane di oggi potrebbero far precipitare la situazione.

Intanto sul versante francese, a Saint Martin La Porte, si continua a scavare il tunnel di base. La talpa ha superato il 60 per cento del primo tratto di 9 chilometri previsto dal progetto. Tratto sperimentale solo perché è utile a tarare le macchine, non certo perché serva a decidere se fare l'opera. Anche perché la decisione di bloccare dovrebbe essere approvata dal Parlamento dove Di Maio non ha i numeri per far passare il provvedimento senza l'appoggio dei leghisti. E dopo la manifestazione di sabato a Torino quell'appoggio da Salvini sembra piuttosto improbabile che arrivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALBERTO RAMELLA SYNC/

Il confronto con Bruxelles

# Risposta alla Ue, l'ultimo duello Salvini gela le aperture di Tria

*Non cambiano le stime su Pil e deficit. Rischio nuova tegola dagli ispettori Fmi a Roma: domani la lettera*

**carmelo Iopapa Roberto Petrini,**

Laddove il ministro dell'Economia Tria prova a tessere l'ultima faticosa trama per evitare lo scontro con l'Europa, ci pensa Matteo Salvini a strappare, attaccare, appiccicare fuochi. Domani scade il termine per l'invio a Bruxelles della manovra " rivista e corretta" secondo le indicazioni stringenti della Commissione. Ma Roma non rivedrà un bel niente: parametri, misure e percentuali resteranno immutate, così hanno deciso i due " capi" di governo, Di Maio e Salvini.

« Non tocchiamo di una virgola quelli che sono i fondamentali della manovra. La notte porta consiglio. Sicuramente scriveremo che accettiamo tutti i consigli e i suggerimenti costruttivi, i pregiudizi no, le minacce no, i commissariamenti no » risponde il capo della Lega dalla scuola di formazione politica del partito a chi gli chiede delle controdeduzioni che invierà l'Italia. Ironizza sugli ispettori Ue in arrivo («Mancano solo Derrick e Colombo » ) e torna ad attaccare con il consueto colpo basso, sul piano personale, il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker: «La letterina la accetto solo da Babbo Natale, che beve anche lui vin brulé, ma pochino » . Toni duri anche dal vicepremier M5S Di Maio, che ieri ha ribadito la promessa di donare agli alluvionati 2 milioni del taglio degli stipendi dei gruppi M5S: « Se la Ue ci chiede di massacrare gli italiani dico no».

In questo clima si va nelle prossime ore alla resa dei conti con l'Europa. Non si tocca l'indebitamento del 2,4 per cento come non saranno riviste le stime sulla crescita all' 1,5 per cento, nonostante le previsioni al ribasso pubblicate in settimana da Bruxelles. Questo l'input politico al premier Giuseppe Conte.

Eppure, nonostante i diktat, al Tesoro si è continuato a lavorare per tentare una ricucitura dell'ultima ora con la Commissione proprio sulla limatura del Pil. Anche alla luce del colloquio Tria- Visco di sabato. Via Venti Settembre ha valutato l'opzione di tornare ad una crescita del prossimo anno più vicina alle proiezioni internazionali abbandonando l' 1,5 per cento: una modifica del quadro non indolore perché si sta lavorando per cercare qualche miliardo di nuove coperture per far fronte al minore gettito. La seconda mossa è l'inserimento di una clausola taglia- deficit che garantirebbe la tenuta del rapporto del 2,4 per cento con una eventuale manovra bis in caso di sfondamento. La terza è lo slittamento al 2019 inoltrato di reddito di cittadinanza e quota 100 con la conseguenza che le risorse in eccesso garantite per ora dal mega fondo da 16 miliardi possano essere dirottate a riduzione del deficit. Infine tornerebbe l'argomento del cosiddetto effetto di retroazione, citato da Tria in una delle lettere a Bruxelles dei giorni scorsi: nero su bianco mettiamo un Pil basso, ma se cresce di più siamo pronti a prevedere, per via del maggior gettito fiscale, già da

ora una diminuzione del deficit.

Naturalmente tutti i tentativi del Tesoro non sembrano accontentare la Ue che continua ad essere piuttosto rigida — in particolare sul “ significativo incremento” della spesa per reddito di cittadinanza e pensioni — come dimostrano le ultime dichiarazioni di Juncker: « Le regole esistono per essere rispettate, soprattutto per l’Italia che negli ultimi anni ha beneficiato di tutti gli elementi di flessibilità ».

La vigilia della scadenza dell’ultimatum si presenta densa di pericoli. I tecnici dell’Fmi hanno completato il loro lavoro a Roma e domani consegneranno la lettera di analisi della nostra economia, con probabili rilievi, al ministro del Tesoro. Rischia di essere l’ennesima tegola. Prima che la valanga di emendamenti coprirà la manovra alla scadenza di giovedì. Tra questi il ripristino del bonus bebè — l’assegno da 80 euro al mese per le famiglie sotto i 25 mila euro di Isee per il primo anno del figlio — saltato nel testo presentato, e dei 5 giorni di congedo obbligatorio per i papà pagato al 100%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANDREW MEDICHINI/ AP

Uno studio sui possibili rincari  
Imu e addizionali Irpef

# Fisco, da Regioni e Comuni più tasse per due miliardi

**VALENTINA CONTE,**

Sorpresa di Capodanno.

Dal primo gennaio 2019 tornano a salire le tasse locali. Imu, addizionali comunali e regionali. Ma non solo. Un salasso da oltre 2 miliardi, a stare cauti. Circa 130 euro in più a famiglia. Il governo Lega-M5S ha scelto di non prorogare il blocco delle aliquote, deciso dall'esecutivo Renzi nel 2016 e confermato poi nei due anni successivi. Allora fu una mossa per evitare che i sindaci, dopo la cancellazione di Imu e Tasi sulla prima casa, si rifacessero sull'Irpef. Poi solo convenienza politica. Che ora mostra la corda. «Congelare la situazione a tre anni fa vuol dire limitare l'autonomia dei sindaci, sancita dalla Consulta», reagisce Antonio Decaro, sindaco Pd di Bari e presidente Anci, l'associazione dei comuni italiani. «Ci sono sindaci, anche nuovi, che rischiano di andare in pre — dissesto, ma hanno un'Irpef a zero. Se vogliono aprire asili nido dove li prendono i soldi?».

Il conto è presto fatto: 6.545 comuni su 8.016 — l'82%, calcola la Uil, Servizio politiche territoriali — può tornare a muovere la leva fiscale, comprese 71 città capoluogo. Tra i 6.545 ben 1.285 — quelli citati da Decaro — hanno un'addizionale comunale Irpef a zero. Come Gorizia, Trento e Bolzano. Altri 779, tra cui le principali città, sono al massimo (lo 0,8%). Ma possono togliere le esenzioni. È il caso di Roma, Milano, Genova, Bologna, Napoli, Palermo, Torino, Venezia. I restanti 4.481 comuni (su 6.545) hanno due strade: alzare l'aliquota o rimodulare le esenzioni. Anzi, 72 piccole cittadine (come Vicovaro, Nocera Umbra, Pietralunga) sono già pronte, con tanto di delibere congelate. A Capodanno brindisi e in alto le tasse.

L'Irpef d'altro canto non è l'unica strada per fare gettito. C'è l'Imu-Tasi su seconde e terze case. Oltre 6 mila comuni su 8 mila possono pensare di spingersi verso il 10,6 per mille, aliquota massima. Roma e Milano ad esempio sono già lì, anzi sopra: all'11,4 per mille, perché hanno aggiunto lo 0,8 extra consentito dalla legge. Torino e Bergamo sono al top (10,6). Nulla vieta però di ritoccare il prelievo sugli altri immobili, come quelli locati a canone concordato. O i capannoni.

E veniamo alle Regioni. Nel 2019 si vota in Abruzzo, Basilicata, Sardegna (tra gennaio e febbraio), Calabria, Emilia Romagna, Piemonte (forse a maggio).

Difficile che i governatori uscenti decidano un salasso in campagna elettorale. Piuttosto faranno come Zingaretti nel Lazio: andranno alle urne con un bilancio provvisorio. Se eletti, ci penseranno dopo. L'addizione regionale all'Irpef fa gola. È il balzello che dà più margini.

L'aliquota media nazionale è ora all'1,65%. Ma si può arrivare al 3,3%: tetto massimo in vigore solo in Piemonte e nel Lazio (per i redditi sopra i 75 mila euro). Va detto che molti conti regionali traballano, per via della spesa sanitaria che li gonfia. Qualche governatore ci penserà, tra quelli in difficoltà: Piemonte, Liguria, Abruzzo, Lazio, Molise, Campania, Puglia, Calabria, Sicilia. Anche la Sardegna è in bilico (e aveva già deliberato un aumento, poi congelato).

Ma non di solo Irpef e Imu vive il 2019. Ad uscire dal freezer saranno anche altri balzelli. Le province busseranno alla porta dell'Rc Auto, dell'Ipt (imposta di trascrizione) e del tributo ambientale (una sovrattassa sui rifiuti). I comuni hanno anche la tassa sull'occupazione di suolo pubblico, l'imposta di pubblicità e quella sulle affissioni. Le regioni possono contare su Irap, bollo auto, tassa per il diritto allo studio e la dimenticata (ma viva) Arisgram, l'addizionale all'accisa sul gas domestico. La Tari sulla spazzatura invece non è mai stata fermata. «Chiediamo a governo e Parlamento di mantenere anche per il prossimo anno il blocco delle aliquote», chiede Ivana Veronese, segretaria confederale Uil. «Nel frattempo occorre però completare la riforma del fisco locale, attesa da troppo tempo: semplificare e accorpare i tributi, come Imu e Tasi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il governo scongela le aliquote locali

Decaro (Anci): dopo 3 anni di blocco i soldi servono per i servizi

Il caso

# M5S, nuovi attacchi alla stampa Di Maio: "Nessun passo indietro"

**maria berlinguer Emanuele Lauria,**

Martedì flash mob di cittadini e giornalisti nelle piazze. Annunziata al ministro Bonafede: "Sono più pennivendola o puttana?". Il grillino Forello in dissenso: "Basta con gli insulti"

roma

Un flash mob nelle piazze italiane aperto a cittadini e associazioni per respingere l'assalto del Movimento 5 stelle alla libertà di stampa e al tentativo di scardinare l'articolo 21 della Costituzione. Il giorno dopo l'attacco violento di Luigi Di Maio e Alessandro Di Battista i giornalisti scelgono di ritrovarsi nelle piazze il prossimo 13 novembre per respingere l'ennesimo tentativo della maggioranza di smontare uno dei principi cardine della democrazia: la libertà di informazione e di parola. Dai Cinquestelle nessuna voce fuori dal coro rispetto alle parole sguaiate di sabato quando Di Maio e Di Battista hanno inscenato una gara a chi sparava l'insulto peggiore. Anzi. « Sono più puttana o pennivendola? », chiede, spiazzandolo Lucia Annunziata al ministro della Giustizia, rilanciando le contumelie di Di Maio e Di Battista. « Non avrei usato quelle parole, ognuno ha il suo stile, ma non mi scandalizzano quei termini, mi scandalizzano di più i due anni di fango sulla Raggi », risponde il ministro grillino imbarazzato, annunciando nuove leggi sulla proprietà dei giornali. Minacce rilanciate subito dal sottosegretario Manlio Di Stefano che parla di abrogare i fondi pubblici all'editoria. E in serata è lo stesso vicepremier Di Maio a rincarare la dose di insulti. « Quando ce vo ce vo », dice Di Maio, rivendicando gli attacchi del giorno precedente. « Il gioco della stampa ora è esaltare la Lega e far vedere i M5S come degli appestati », si lamenta il vicepremier. Tra i cinquestelle l'unica voce in dissenso è quella del capogruppo al consiglio comunale di Palermo, Ugo Forello: « Io credo che chi ricopre cariche pubbliche non dovrebbe mai insultare nessuna categoria, in particolare quella dei giornalisti, per gli equilibri democratici di un Paese sarebbe bene che queste manifestazioni non avvenissero », dice.

« Se si continua così siamo davvero all'anticamera di una dittatura », avverte persino Silvio Berlusconi che questa volta sembra attaccare l'intero governo giallo verde. « Siamo in una democrazia illiberale e siamo di fronte a un governo pericoloso », dice. Immediata la replica stizzita di Matteo Salvini. « Berlusconi parla addirittura di un rischio di dittatura in Italia? L'Italia con la Lega al governo sarà sempre democratica », replica il leader della Lega liquidando le parole del Cavaliere come quelle di un « frustrato di sinistra, parla come un Renzi, una Boldrini, un Juncker », dice.

A schierarsi in difesa della libertà di stampa è Nicola Zingaretti, vittima a suo tempo degli attacchi grillini. « Chiedete scusa e per cortesia vergognatevi per la vostra aggressività questa volta nei confronti dei giornalisti, siete stati voi che anche a Roma, in occasione dell'avvio di qualsiasi indagine giudiziaria vi siete comportati come iene feroci calpestando

la normale dialettica politica e aggredendo con violenza inaudita tutti coloro che erano anche solo oggetto di inchieste con squallide conferenze stampa e sceneggiate » , scrive il governatore del Lazio. Sulla sua pagina Fb Zingaretti posta una foto della conferenza stampa di tutto il vertice M5S a Roma con tanto di arance sul tavolo per "festeggiare" anche solo l'apertura di un'inchiesta su un avversario. Nella foto in primo piano ci sono Luigi Di Maio e Alessandro Di Battista. In piedi oltre a Virginia Raggi e Carla Ruocco si intravede Andrea Cecconi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso

# Decreto Salvini la stretta c'è già negato l'asilo a 3 migranti su 4

**Alessandra Ziniti,**

Roma

Un mese di decreto Salvini e gli effetti si sentono: tre migranti su quattro si vedono negare l'asilo, crollano le protezioni umanitarie e migliaia di titolari di un permesso di soggiorno vengono messi alla porta, su ordine delle prefetture, dalle strutture Sprar che li ospitavano.

I numeri di ottobre delle commissioni territoriali, chiamate a valutare le richieste di asilo con i nuovi criteri, segnano una netta inversione di rotta rispetto ai mesi precedenti, che erano in linea con il trend del 2017: i dinieghi passano dal 58 al 75 per cento e le protezioni umanitarie (che rappresentavano la fetta più rilevante di tutti i permessi concessi) scendono dal 25 al 12 per cento; in calo dall'8 al 5 per cento le protezioni sussidiarie. Invariata invece la percentuale, sempre molto bassa, dei migranti a cui viene riconosciuto lo status di rifugiato, l'8 per cento.

L'effetto del taglio alle protezioni umanitarie dunque è stato immediato. Decreto sicurezza alla mano, le commissioni territoriali hanno più che dimezzato il numero dei permessi concessi limitandolo alle uniche fattispecie adesso previste, e cioè per chi necessita di speciali cure mediche, per chi arriva da Paesi colpiti da calamità naturali, per chi è vittima di violenza e sfruttamento e per atti di valore civile. Tutti per un periodo di tempo molto limitato.

Strette le maglie della protezione umanitaria (lo strumento che fino ad ora era più utilizzato per regolarizzare chi era in Italia da tempo e lavorava, o per coprire situazioni non ricomprese dagli altri permessi), ridotta al minimo anche la "sussidiaria", riservata a chi dimostra che rischierebbe la vita se tornasse nel proprio Paese, ferma all'8 per cento la quota di domande per le quali viene riconosciuto lo status di rifugiato politico, ecco che i "no" delle commissioni territoriali hanno immediatamente fatto un consistente balzo in avanti, raggiungendo il 75 per cento del totale. Dunque, per rendere plasticamente l'idea, ad ottobre — su 8.925 migranti che hanno ricevuto il verdetto sulla loro domanda — ben 6.634 si sono visti negare qualsiasi tipo di protezione. Chi vorrà tentare la difficile strada del ricorso (ora a rischio di doverselo pagare) ha diritto a rimanere in Italia, per gli altri è in arrivo un provvedimento di espulsione che, nella maggior parte dei casi (in assenza di accordi di rimpatrio), si tradurrà in un ingresso nell'esercito degli irregolari che, stando alle ultime stime, da giugno ad oggi sarebbe aumentato di una cifra compresa tra le 17mila e le 23mila persone.

Il secondo immediato — e drammatico — effetto del decreto sicurezza è quello provocato dai tagli al circuito dell'accoglienza, che in un mese ha visto scendere gli ospiti a quota 144.000. Adesso negli Sprar possono restare solo i rifugiati e non più i titolari di protezione umanitaria. Già migliaia i migranti (moltissimi appena maggiorenni, con tanto di carta d'identità e permesso umanitario) che sono stati cacciati dalle strutture in cui alloggiavano e in cui avevano

intrapreso un percorso scolastico, di integrazione o di formazione professionale. Le lettere di revoca delle prefetture non hanno lasciato scampo ai gestori, che hanno dovuto metterli alla porta. Regolari ma d'ora in poi senza un tetto e un lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANSA